

Martedì alle urne per alcune elezioni locali tra cui New York dove Giuliani dovrebbe essere riconfermato

L'America vota sindaci e governatori Traballa la Whitman, star repubblicana

In New Jersey rischia l'attuale governatore, Christine Todd Whitman, di cui si era parlato anche come possibile candidata alla presidenza nel 2000. Al centro di tutte le campagne elettorali ci sono soltanto le tasse. Una radiografia del voto.

Fbi blocca scarcerazione attentatori di Castro

Nonostante il pagamento della cauzione fissata dal giudice, l'Fbi ha bloccato la scarcerazione di due cittadini statunitensi di origine cubana, arrestati per contrabbando di armi ma sospettati di far parte di una congiura intesa ad assassinare il capo del regime cubano Fidel Castro. «È incredibile che ci arrestino di nuovo, dopo che un giudice aveva ordinato il nostro rilascio» - ha esclamato uno dei due, Angel Manuel Alfonso, che è stato portato via in manette dal tribunale federale di Portorico insieme ad Angel Hernandez Rojo, entrambi residenti a Miami, in Florida. I due erano stati arrestati martedì scorso insieme ad altri due residenti di Miami di origine cubana, dopo che sul loro battello, Esperanza, si erano trovati in difficoltà al largo di Portorico. A bordo del battello (che, come l'Fbi ha accertato, era salpato da Miami) gli agenti della polizia doganale hanno scoperto due fucili a lunga gittata con 70 colpi, e Alfonso, con una dichiarazione raccolta dagli agenti, ha giustificato la presenza delle armi sostenendo che dovevano servire ad uccidere Castro durante la conferenza al vertice latino-americano in programma dal 7 al 9 novembre sull'isola venezolana di Margarita. Venerdì, tuttavia, il giudice federale José Castellanos aveva deciso di non perseguire gli arrestati per la congiura intesa all'assassinio di Castro, giudicando insufficienti le prove. Castellanos ha invece deciso che i quattro erano perseguibili per contrabbando di armi, fissando la cauzione per il rilascio dei quattro. Ieri Alfonso e Hernandez hanno versato le loro cauzioni, ma una richiesta della procura federale, accolta da un altro giudice, Daniel Dominguez, ha bloccato il loro rilascio, in attesa dell'esito di ulteriori



Christie Whitman durante una manifestazione anti abortista in New Jersey

C. R. Arbogast/Ap

Hillary prende un tè dai Blair

Tè fra signore nella residenza di campagna del premier britannico, a Chequers: la «First Lady» americana Hillary Rodham Clinton ha fatto una visita privata ai coniugi Blair, in quello che viene interpretato come un segnale dei calorosi rapporti che lega i Clinton con i Blair. L'incontro si è svolto in grande riservatezza e non si hanno notizie sul suo andamento. Hillary Clinton, che prima di sospendere la sua attività per accompagnare il marito alla Casa Bianca era una delle più pagate avvocate di successo degli Usa, ha preso un tè con Cherie Booth Blair, anche lei avvocatessa di successo a Londra dove continua la sua attività professionale anche dopo la nomina del marito a capo del governo.

NEW YORK. Il 4 novembre si vota come ogni anno in America, ma il '97 è un off-year, cioè non include l'elezione del presidente e riguarda un numero limitato di elezioni locali. Difficile generalizzare il possibile significato del loro risultato, ma alla vigilia ci sono già dei segnali che confermano le tendenze politiche in atto. L'economia è in crescita. Il tasso di disoccupazione in calo come pure quello della criminalità. La questione morale del welfare risulta, obbligando i poveri a lavorare per l'assegnazione di assistenza. E l'elettorato è stato vaccinato con una buona dose di scandali, che ha definitivamente cancellato il mito del politico onesto. I sentimenti dell'opinione pubblica sono dunque meno accessi e più concreti: la rabbia nei confronti dei politici che catapultò Ross Perot sulla scena elettorale nel 1992 è diminuita fino a scomparire, quello che gli elettori adesso vogliono è qualche restituzione finanziaria, cioè meno tasse. Per il resto, la lunga marcia dei repubblicani nel sud continua inesorabile, sotto la spinta della destra religiosa, e nel nord, specialmente nei comuni, si impone il nuovo ibrido di politici repubblicani moderati o democratici conservatori.

Si prendano le elezioni statali della Virginia e del New Jersey. Nella prima, il partito repubblicano rischia per la prima volta in 100 anni di fare cappotto, conquistando tutti i seggi in ballo, incluso il governatore, il vice, l'avvocato di stato e la maggioranza della legislatura. Ma il candidato

democratico a governare, Donald Beyer Jr., è un miliardario moderato che si presenta come l'uomo del popolo con la passione per l'austerità fiscale, e fino alla settimana scorsa stava dando del filo da torcere al suo rivale James Gilmore III. Però Gilmore ha promesso di eliminare le tasse sulle automobili e i camion, una prospettiva che alletta anche l'elettorato democratico, ed è il candidato probabilmente vincente. In New Jersey il problema è lo stesso, ma con i ruoli invertiti. Il governatore in carica, Christine Todd Whitman, la star del partito repubblicano nel 1996 a fianco di Bob Dole di cui si è parlato anche come possibile candidata alla presidenza nel 2000, è nei guai. Lo stato, sotto la sua direzione, è in ottima forma, ma gli elettori rimproverano le altissime tasse sulla proprietà e le tariffe dell'assicurazione per l'auto, le più alte nella nazione. È vero che la Whitman ha ridotto le imposte sul reddito del 30%, ma è un risparmio che svanisce di fronte all'aumento delle altre spese. Il democratico che la sfida, James McGreevey, il sindaco della cittadina di Woodbridge, ha promesso di ridurre del 10% le tariffe dell'assicurazione, e ha guadagnato molti punti nei sondaggi, fino a raggiungere l'apparentemente invincibile Whitman. Dalla sua parte McGreevey ha anche l'aiuto della destra religiosa, che non ha mai perdonato alla Whitman il suo appoggio alla libertà di scelta sull'aborto, e soprattutto il suo voto alla legge contro

l'aborto approvata di recente dalla ultra conservatrice legislatura statale. L'inaspettata affermazione di un terzo candidato, il «libertarian» Murray Sabrin che è riuscito a guadagnare il 5% nei sondaggi, indica l'esistenza di un partito anti-Whitman a destra. Per il partito repubblicano, è una ennesima conferma del fatto che leader moderati come la Whitman, William Weld - ex-governatore del Massachusetts - e Pete Wilson, governatore della California al suo ultimo mandato, appartengono a una specie in via di estinzione.

Nei comuni la partita da giocare è più semplice. Io insegna l'elezione newyorkese che è certamente la più nota, con Rudy Giuliani a velocità di crociera verso la vittoria del suo secondo mandato. Ma Rudy non è il solo a rappresentare la nuova generazione di sindaci che sembra aver sconfitto per sempre la tradizione democratica delle clientele e delle grandi sperequazioni. A Cleveland non c'è alcun timore sulla rielezione di Michael White, il sindaco nero democratico che spesso si schiera con i repubblicani. Lo stesso si può dire di Dennis Archer a Detroit. Con i democratici Ed Rendell a Philadelphia e John Norquist a Milwaukee, i repubblicani Richard Riordan a Los Angeles e Steven Goldsmith a Indianapolis, Giuliani, White e Archer sono meno legati al loro partito che all'idea di amministrare le loro città in modo ef-

ficiente nel nome dell'interesse pubblico. E l'elettorato li premia. Le elezioni comunali più combattute devono il loro interesse al colore locale, più che a un significato politico generale. A Minneapolis, il sindaco in carica, la nera Sayles Belton, è sfidata da Barbara Carlson, una presentatrice radiofonica ed ex-moglie del governatore repubblicano, attrice di un'autobiografia scandalistica nella quale rivela adulteri e tossicodipendenza. È una campagna elettorale che sta scuotendo il perbenismo della Minneapolis perbenista e scandinava, e si concentra sulle differenze nello stile delle due donne, più che su un programma. A Miami il duello tra due cubani per la poltrona di sindaco, Joe Carroll e Xavier Suarez, è quasi una lotta tra cugini. Lo stesso avviene a Staten Island, dove è in palio il posto di deputato lasciato vuoto da Susan Molinari, astro nascente repubblicano che è passata alla televisione per lasciare il campo libero alle ambizioni del marito deputato Bill Paxton.

Nel suo collegio, che è popolato per circa il 70% da italiani, i due candidati si chiamano Eric Vitaliano per i democratici e Vito Fossella per i repubblicani. Entrambi conservatori, la loro unica differenza è l'etichetta di partito e l'ammontare dei finanziamenti che sono riusciti a raccogliere per la campagna elettorale. Il repubblicano, ovviamente, è il più ricco.

Anna Di Lello

In primo piano

Mosca coccola Teheran e Baghdad per riavere un ruolo da grande potenza

DALL'INVIATA

MOSCA. La Russia riparte dal medio Oriente per cercare di recuperare il suo ruolo di grande potenza internazionale. Il ministro degli esteri Primakov ha lanciato dall'Egitto, una delle tappe del suo viaggio nelle capitali dell'area, la proposta di un codice di comportamento per garantire la pace e la sicurezza nella regione medio-orientale. La notizia non sarebbe interessante - dopotutto ogni diplomazia fa il suo lavoro - se al numero 4 dei 12 punti del codice russo non comparisse la proposta di allargare l'area di sicurezza a due paesi che per ora subiscono l'ostracismo dei paesi occidentali e dove per occidentale bisogna leggere soprattutto Usa: Iran e Irak. «È indispensabile includere nell'area di sicurezza del Medio Oriente - si legge nel citato punto quarto - l'Iran, la Turchia, il Nord Africa, i paesi arabi del Golfo, inclusa l'Irak». Cosa è una provocazione? O c'è dell'altro? Intendiamoci, non è la prima volta che la Russia mostra più benevolenza degli occidentali nei confronti di Teheran e di Baghdad. E questo ovviamente sia per questioni di affari sia per questioni di linea generale di politica estera. A proposito degli affari Mosca ha legami ottimi con l'Iran. Proprio recentemente, per esempio, ha firmato un contratto miliardario, insieme alla francese Total, per sfruttare in Iran giacimenti di petrolio. Senza contare che i russi sono i primi venditori di tecnologia nucleare al paese degli ayatollah. Quanto all'Irak, da tempo la Russia cerca, invano, di spendere una parola buona per alleggerire il peso delle sanzioni economiche decise dall'Onu dopo l'invasione del Kuwait.

Insomma che cosa c'è di nuovo nella posizione russa che già non si conoscesse? Una sola cosa: che Mosca scrive nero su bianco, addirittura in un codice di comportamento, che per essere tale deve essere approvato da tutti i protagonisti, che bisogna recuperare all'azione diplomatica uno Stato «terrorista», l'Iran, e uno che non si piega al nuovo ordine mondiale, l'Irak. Il ministro Primakov non è uno sprovveduto in generale, e sul Medio Oriente, poi, è un vero esperto: conosce lingua, cultura, virtù e difetti dei paesi arabi e si racconta che ha sempre ritenuto una vera sfortuna che, perdendo insieme all'impero anche il prestigio, la Russia non abbia potuto far valere nell'area le sue conoscenze. Non è forse vero che gli americani non capiscono quasi nulla degli arabi? Ma la storia è andata in un altro modo e i russi hanno dovuto indietreggiare. Fino ad ora.

Tutto lascia supporre infatti che l'iniziativa di Primakov non sia stata lanciata tanto per dimostrare di essere vivi. I russi hanno messo abbastanza ordine nella loro casa da poter fare una capatina fuori. E nel frattempo anche il mondo - soprattutto nella zona di cui si sta parlando - non sembra abbia abbracciato il nuovo ordine mondiale con sollecitudine. La pace

in Medio Oriente è ancora da costruire e Mosca pensa che sia giunto il momento di farsi avanti. Ovviamente non sarà né domani e nemmeno dopodomani che gli Usa mostreranno attenzione alla proposta russa. E il silenzio americano (e generale) che è seguito alla sortita di Primakov dal Cairo ne è la prova. Ma i russi dalla loro hanno, in questo momento, la realtà. «Fin quando tutti i protagonisti di una delle zone più complicate del pianeta - il Medio Oriente appunto - non parlano la stessa lingua è difficile che i processi di pace possano durare», dice un collaboratore del ministro che deve restare anonimo. «Se l'Iran riabilitata, e dunque privata dei suoi veleni integralisti - spiega - non verrà coinvolta perché discussa con chi è convinto che solo ammazzando gli israeliani il proprio popolo raggiungerà il paradiso; se l'Iran non riprenderà a parlare con Gerusalemme e i fratelli moderati, non potrà esserci pace duratura».

Insomma è stato bello che Rabin e Arafat si siano abbracciati e che con fatica israeliani e Palestinesi si siano messi a dividersi lo spazio. Ma poi Rabin è stato ucciso e tanto altri sono morti, da entrambe le parti, perché molti si sono sentiti estranei alla costruzione di quell'edificio. Bisogna cambiare questo, dicono i russi, bisogna che anche i «cattivi» siano recuperati perché altrimenti restano un punto di riferimento pericoloso per chi non ha nessun tornaconto a rinfoderare le armi.

Messa così la proposta di Primakov non appare né provocatoria né ingenua, ma solo di buon senso. Ma sarà sufficiente a restituire a Mosca l'antico ruolo sul palcoscenico internazionale? Anche nella capitale russa ne dubitano. Gli osservatori dell'Istituto di politica internazionale Fondazione Carnegie ritengono che è ancora troppo presto. È vero che il mondo è cambiato ma è anche vero che esso non ha bisogno di Mosca per risolvere i suoi problemi. La capitale russa ha perso l'orbita dopo il cataclisma del '91 e dovrà faticare a lungo prima di ritrovarla.

E c'è poi anche un'altra questione. Alcuni analisti ritengono che la politica estera del Cremlino post-comunista non si discosti molto da quella dell'Urss. L'unica ambizione cioè sarebbe quella di ritrovare un ruolo di potenza e tutte le scelte sarebbero mirate allo scopo. Non ci sarebbe stata dunque una democratizzazione nella politica estera, cosa che farebbe parteggiare la Russia sempre per quelli che il senso comune definisce «cattivi soggetti» i serbi, gli iracheni, gli iraniani... Altri ancora, i più cattivi, pensano invece che la politica estera della Russia non ce l'ha per niente. Essa procede a intuito e tenendo conto solo di due punti di riferimento: cosa fanno gli americani, per fare la stessa cosa o tutto il contrario; e cosa aveva fatto l'Urss, per fare anche qui la stessa cosa, o esattamente il contrario.

Maddalena Tulanti

Tirana chiede l'intervento per il Kosovo

Il presidente albanese Rexhep Mejdani si augura che la comunità internazionale intervenga rapidamente per evitare lo scoppio di un conflitto nel Kosovo, provincia del sud della Serbia a grande maggioranza albanese. Mejdani, nel corso di un incontro con i giornalisti l'altro ieri a Ginevra, ha affermato che gli accordi sull'istruzione nel Kosovo, raggiunti un anno fa con l'allora presidente serbo e ora presidente jugoslavo Milosevic, devono ora essere applicati. «Lo stallo della situazione fa solo salire la tensione. La comunità internazionale deve intervenire per ottenere dalle autorità serbe l'applicazione degli accordi (...) e l'apertura di un dialogo sugli altri problemi del Kosovo», ha dichiarato il presidente albanese. Mejdani, a Ginevra per incontrare il presidente della Croce Rossa Cornelio Sommaruga, ha ringraziato lo stesso Ccr, tutta l'organizzazione della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa per quello che è stato fatto in favore delle famiglie bisognose del suo paese. (Ansa)

Ma il capo degli ispettori dice all'Observer che era vicino a scoprire un mega-deposito di gas letale «VX» Irak, l'Onu non vota le sanzioni di Clinton

Francia e Russia bloccano l'inasprimento voluto dagli Usa. Domani nuova riunione. E Baghdad conferma: il 5 novembre fuori tutti gli americani.

ROMA. La partita si complica. Mentre si avvicina lo scadere dell'«ultimatum» di Saddam che intende cacciare gli ispettori Onu con passaporto americano il 5 novembre, al palazzo di vetro vengono a galla le divisioni nel campo occidentale. L'altra sera Francia, Cina e Russia, tre dei cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza, hanno fatto quadrato ed hanno impedito agli Stati Uniti di imporre nuove sanzioni all'Irak. Gli americani, per ripicca, hanno bocciato la proposta franco-russa di mandare un inviato dell'Onu a Baghdad per indurre Saddam alla moderazione. È chiaro che Washington non intende incassare il colpo subito al palazzo di vetro e quindi l'ambasciatore Usa Bill Richardson tornerà alla carica domani, quando si riunirà nuovamente il consiglio di sicurezza.

Washington intende proporre le sanzioni già citate nella risoluzione 1134 approvata il 23 ottobre con la significativa astensione di Francia, Russia, Cina, Kenia ed Egitto. L'Onu, se passa la linea americana, vietereb-

be i viaggi all'estero dei dirigenti iracheni. Ma anche in questo caso i francesi non sono in sintonia con Washington. La sanzione - dicono a Parigi - impedirebbe anche gli spostamenti del vice-premier iracheno Tarek Aziz che una fonte francese definisce «il volto presentabile del regime di Baghdad». Tarek Aziz è l'ambasciatore errante di Saddam, viene ricevuto regolarmente in Vaticano, all'Eliseo e nei salotti che contano in Europa dove esibisce un «biglietto da visita» che suscita irrefrenabili appetiti: contratti per lo sfruttamento degli immensi giacimenti petroliferi iracheni.

A detta degli esperti le riserve ammontano a circa 110 miliardi di barili. La compagnia francese Total è ormai in dirittura d'arrivo per il perfezionamento di un megacontratto con l'Irak, e altrettanto sta facendo un altro gruppo transalpino, la Elf. Anche i russi sono in corsa per il petrolio di Saddam, ma finché resta l'embargo i contratti rimangono nel cassetto. Così si spiega la determina-

zione dei francesi e dei russi che da anni tentano di alleggerire le sanzioni che bloccano i commerci iracheni. Ma gli Stati Uniti non intendono rinunciare alla politica delle sanzioni anche perché l'arrivo sul mercato del petrolio iracheno provocherebbe inevitabilmente un abbassamento del prezzo del greggio con notevoli contraccolpi negativi per l'Arabia Saudita ed il Kuwait che dalla guerra del Golfo in poi si sono impossessati della quota di produzione irachena. Il braccio di ferro tra gli ispettori e Baghdad nasconde dunque la battaglia per il controllo del petrolio. Per questo Saddam da un lato non rinuncia alla crociata contro Washington, ma dall'altro corteggia francesi e russi. Non a caso la stampa di Baghdad, sottoposta ad un ferreo controllo da parte del regime, ha lanciato ieri una sorta di appello a Mosca e Parigi «affinché sviluppino un'iniziativa immediata per aprire il dialogo, ascoltare la posizione dell'Irak e venga escluso il ricorso alla forza». Una risposta a queste esortazioni non si è fatta at-

tendere. Il ministro degli Esteri francesi Hubert Vedrine ha firmato ieri a Mosca una dichiarazione assieme al collega russo Evgeni Primakov. Mosca e Parigi si pronunciano «molto fermamente affinché ogni nuova azione nei confronti dell'Irak sia esaminata ed intrapresa strettamente nel quadro delle Nazioni Unite». E all'Onu Francia, Russia e Cina stanno di fatto impedendo agli Usa di votare le nuove sanzioni. Tra oggi e domani i diplomatici che rappresentano i cinque grandi tenteranno di limare le divergenze nel tentativo di arrivare ad un compromesso che, al momento non s'intravede ancora. Quella di lunedì sarà in ogni caso una giornata decisiva. Il capo degli ispettori Onu, l'australiano Butler, ha infatti deciso di riprendere le missioni in Irak includendo «personale di tutte le nazionalità» nei team. In tal modo l'Onu intende saggiare le vere intenzioni di Saddam. Gli iracheni tuttavia non danno affatto l'impressione di voler fare marcia indietro. Il vice-presidente iracheno Taha Yassine Ramadan,

considerato un fedelissimo del dittatore, ha detto ieri che la decisione irachena «è senza appello. Allo scadere della data fissata (il 5 novembre NdR) nessun americano dell'Uncom si troverà in Irak».

Intanto il giornale inglese Observer scrive che secondo gli ispettori delle Nazioni Unite, l'Irak ha deciso di espellere gli americani perché la missione era sul punto di scoprire a Baghdad un grande quantitativo dell'agente letale VX, pochi grammi del quale possono uccidere milioni di persone. «Penso che la situazione si stesse facendo calda ed è probabilmente per questo che hanno preso la decisione nel giro di pochi giorni», avrebbe dichiarato Richard Butler, capo della missione Onu per il controllo sugli armamenti iracheni. «Penso che ci stavamo avvicinando sempre di più», ha aggiunto. Il VX, che è dieci volte più letale del gas nervino sarin, provoca la morte per paralisi.

Toni Fontana

Giornalista squartato dai narcos

È stato ritrovato squartato il corpo di Alejandro Jaramillo, giornalista colombiano scomparso il 24 ottobre. Alcuni pezzi del cadavere erano stati sparsi per la città di Pasto, nella regione sudorientale della Colombia, al confine con l'Ecuador. Jaramillo, cronista giudiziario, aveva lasciato il giornalismo dopo essere stato vittima di due attentati quando esercitava la professione a Cali e Bogotà. Secondo il quotidiano El Tiempo, il corpo del giornalista sarebbe stato tagliato a pezzi con una motosega. Secondo gli inquirenti, si potrebbe trattare di una vendetta per gli articoli scritti dal giornalista contro i narcotrafficcanti.